

Letture Macelleria messicana

17 ANNI DOPO Le promozioni di due poliziotti condannati in via definitiva per aver fabbricato prove contro i manifestanti ci hanno ricordato che la politica e le istituzioni non hanno voluto davvero affrontare le violenze e le bugie del 2001

Il G8 di Genova non è mai finito e continua a far danni

» FILIPPOMARIA PONTANI

L

oscuro del 2017 ha rianimato i fantasmi di Genova. Il 26 ottobre la seconda sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo contro l'Italia (la prima fu nel 2015), ha condannato lo Stato a risarcire le vittime delle violenze perpetrate dalle forze dell'ordine durante il G8 del 20-21 luglio 2001, censurando l'inadeguatezza strutturale del diritto nazionale, e la conseguente sostanziale impunità di cui hanno potuto godere i colpevoli. A differenza dei manifestanti finiti a processo (prima 25, poi rimasti in 10), condannati a pene esemplari per devastazione e saccheggio (delitti contro cose, non persone): quasi 100 anni in tutto, non mitigati da condizionali o prescrizioni. Pochi giorni fa si è appreso delle promozioni di Gilberto Caldarozzi e Pietro Troiani (rispettivamente, a numero due della Dia e a capo del Centro operativo autostradale di Roma), entrambi già condannati in via definitiva per la fabbricazione di prove false a carico dei dimostranti della caserma Diaz (tra le altre, le molotov portate a documento della pericolosità di chi dormiva in quel luogo quella sera, e che invece erano state portate lì dalla polizia stessa per dare un movente ai propri misfatti).

MOLTI VENTENNI di oggi ignorano i fatti di Genova, senz'altro i più gravi del nostro secolo per quanto riguarda la tenuta democratica del Paese: né le istituzioni o i partiti, nonostante i proclami, hanno saputo o voluto favorire l'elaborazione di una verità condivisa e dunque una presa di coscienza collettiva. Un'operazione tanto più necessaria in quanto all'epoca, e poi negli anni successivi, fu condotta un'opera di disinformazione o depistaggio: sulla scelta di Genova come sede del vertice, sulla consistenza e la gestione dei Black Block, sulla traiettoria del proiettile che in piazza Alimonda uccise Carlo Giuliani e sui danni inferti dal Defender che passò sopra il suo corpo, sull'ordine dato o non dato dal ministro dell'Interno di sparare sui manifestanti che minacciavano la zona rossa, sulle responsabilità di questo o quel corpo di polizia nella "macelleria messicana" della Diaz, sulla distruzione di prove e materiali del Genoa Social Forum.

Si è preferito demandare ogni compito alla magistratura, la quale ha proceduto tra i silenzi e gli intralci dei poliziotti e l'urgere ineluttabile della prescrizione, tra le proteste di legittima difesa e la mancanza giuridica del reato proprio, quello di tortura, introdotto poi nel nostro ordinamento solo a luglio 2017, in forma probabilmente inadeguata, e comunque inefficace senza la piena cooperazione delle forze dell'ordine. Di qui anche il

proliferare di verità parallele, riversate in libri, canzoni, documentari, e nel bel film di Daniele Vicari, *Diaz* del 2012.

Ma dove non arrivano la politica o il diritto, arriva talvolta la letteratura. E così, al giovane che volesse capire in tre pagine la dinamica e l'eredità del G8 di Genova, consiglierei un brano del migliore libro italiano di poesia del 2017, *La pura superficie* di Guido Mazzoni (Donzelli editore). In una raccolta scabra e folgorante che oscilla tra il materialismo di un Lucrezio e la disillusione di un Houellebecq nell'enumerare con freddezza anatomica e impietosa scenari, incubi e riti quotidiani di una vita qualunque (e nel ribadire, fuori d'ogni retorica, la disperante insensatezza), l'autore ricava quattro enclaves in prosa dedicate invece alla Storia con la S maiuscola: il crollo delle Torri Gemelle, un dibattito degli anni '70 sull'Angola, un video dell'Isis, e appunto Genova.

QUELL'ESTATE Mazzoni, oggi 50enne, a Genova ci andò davvero: il suo è un resoconto quasi stenografico di un viaggio che lo trasporta da un autobus di precari mascherati ai canti minacciosi degli anarchici spagnoli, dalla marcia di corso Marconi ("c'è un'atmosfera bella, ludica; il mare lascia sempre un lato libero") al rumore degli autoblindo, dalle genovesi in lacrime per strada alle cariche dei celerini "con la faccia da cocainomani". Un susseguirsi di piani-sequenza sconnessi e de-

sultori che rende bene da un lato lo smarrito moto browniano di chi vive un evento più grande di lui, dall'altro quel misto di attesa e sgomento che coinvolse una parte rilevante dei giovani attivisti, militanti e intellettuali del tempo.

Posteventum, tutto si risolse precisamente nei termini dichiarati dall'ultima frase: "Il giorno dopo sapranno che la polizia è entrata in una scuola per torturare i manife-

stanti, come nel Sudamerica degli anni Settanta, e proveranno odio, per qualche settimana si sentiranno parte di un movimento immenso, un mese dopo si dissolveranno, dieci anni dopo saranno soli e incomprensibili".

LA DISPERSIONE di quel patrimonio, controverso ma vitale, di critica all'esistente che era stato del movimento "no global" italiano; l'irrompere della violenza, riemersa repentina dal passato degli anni Settan-

ta, e il senso di un'improvvisa regressione a un momento pre-giuridico del nostro vivere associato; l'impotenza dinanzi al sopruso che non trova giustizia, ma nel contempo anche la rinuncia forzata a un orizzonte di azione condivisa in cui provare a credere senza retorica, in prospettiva a un bandolo per riconoscere "politicalmente" (in senso alto) se stessi e gli altri. I danni collaterali di Genova 2001, ferita ancora aperta della nostra storia, dureranno a lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alcuni effetti collaterali sono stati permanenti, come la scomparsa della critica vitale dei "no global"



Cos'è LA DIAZ

La sera del 21 luglio 2001, nelle scuole Diaz, Pertini e Pascoli, centro del coordinamento del Genoa Social Forum, fanno irruzione i reparti mobili della Polizia con il supporto di alcuni battaglioni dei Carabinieri: 93 fermati, 61 feriti in ospedale. Un pestaggio da "macelleria messicana", disse il vicequestore Fournier

Tortura di Stato

Una scena del film "Diaz" di Daniele Vicari del 2012

Ansa

